

III.

MAZZINI E GLI HEGELIANI DI NAPOLI.

Alessandria, 25 aprile 1910.

Chiarissimo amico,

ho tardato molto — è vero? — a risponderle, più ancora del termine che m'era imposto. Ma l'invito suo mi ha fatto sorgere, come ora dirò, un mondo di domande correlative, alle quali mi pareva pure dover rispondere; d'altra parte, la professione assorbente non mi dà che qualche ora della settimana disponibile a siffatti studi. Ella mi scuserà.

Mi sono domandato onde mosse il suo desiderio, e m'è parso doverlo riferire a uno dei conversari nostri in Cesena nel settembre 1907 — in quel giorno s'era per una camminata (ricorda?) lunga sulla strada che va a Cesenatico — quando discorrendo con lei del Mazzini, che io chiamai « filosofo dell'azione », accennai d'aver letto qualche lettera dove egli scherzava sugli hegeliani di Napoli.

Il risorgere degli studii sul Hegel in Italia, e il fatto dell'essere stato costantemente il Mazzini e il suo pensiero per cinquant'anni in Italia e fuori in contrasto ferrenne colla corrente positivista che in filosofia andava prevalendo e prevalse (comunque alcuni de' suoi stessi seguaci non se ne siano accorti), — fanno nascere la domanda se fra l'idealismo hegeliano e l'idea del Mazzini vi furono mai rapporti, coscienti o accidentali. E come seppe e giudicò di quel gruppo di pensatori che a Napoli e non a Napoli soltanto si fecero studiosi del pensiero del Hegel e lo professarono dalla cattedra? Nella storia dell'hegelismo in Italia questo importa pure. Ma quelle domande sono ai punti estremi: ve ne sono altre; e avviene di esse come delle ciliege. — Quando il M. studiò il tedesco? conobbe Hegel? direttamente o a traverso traduzioni? ne subì influenza? o da quali altre fonti attinse, tedesche o no? e di quel periodo fortissimo di pensiero tedesco che va da Kant a Marx, quale azione vi fu nel formarsi della mente dell'agitatore italiano?

Io non posso rispondere ora compiutamente a queste domande. Lettore assiduo del Mazzini per una diecina e più d'anni, non ebbi sempre queste domande davanti a me, nè esse mai prevalsero nell'animo mio; io vi cercavo ben altro. Vivendo io fra mezzo a studii scientifici, cercavo in lui un completamento ai bisogni dello spirito, che non sono del solo vero. Non è qui luogo di dilungarmi, ma debbo confessare che la lettura del Mazzini mi è stata di grande sollievo, e che fra mezzo a quelle pagine, che l'occasione del giorno dettava, io intravedevo qualcosa di fermo,

non occasionale, un pensiero, una unità di spirito; pensai poi che il suo pensiero fosse come piombo per farne proiettili per l'azione.

Dico dunque che quelle domande non mi si presentarono allora; e le ricerche d'ora saranno lacunose, dovendomi affidare per esse alla memoria e all'induzione; del resto, credo sarebbero sempre tali anche le risposte, perchè per le condizioni di vita che presto dovè condurre il Mazzini e per il pericolo che si correva a conservare lettere di lui, abbiamo molte lacune di notizie su' suoi studii e sulle sue occupazioni.

Se nella prima gioventù influirono su lui le idee del secolo XVIII che venivano di Francia, egli ben presto se ne staccò e per sempre; ed è strano il leggere ancora alcuni affermare che il Mazzini non si allontanò dalla filosofia del secolo XVII; quando egli stesso afferma di essersi posto in contrasto a quella fin dalla fondazione della *Giovine Italia*.

L'errore provenne da ciò che, essendo in Italia fondamentale la questione nazionale e legata per ragioni storiche immediate ai rivolgimenti di Francia iniziati dalla grande Rivoluzione, si credette tutta la parte democratica italiana che mirava a sommovere e creare la Nazione, aver avuta una sola origine e un solo sviluppo dalla Rivoluzione francese e dalle idee che questa accompagnarono; e non si avvertì che quella parte democratica aveva alla base, alle scaturigini, una grande scissione di principii, onde le due correnti: l'una che, movendo dal Romagnosi, va a Cattaneo e a Giuseppe Ferrari; l'altra, che fa capo al Mazzini.

Di queste due correnti molto si potrebbe dire, non qui.

Ed è appunto in contrapposto al Romagnosi che il M. ci dice di Hegel.

Il M. studiò il tedesco in Genova stessa, forse coi Ruffini, tornò a occuparsene nella dimora di Svizzera, quando fondò la *Giovine Alemagna*, ramo della *Giovine Europa*, conobbe esuli e studiosi tedeschi, e pensò a una serie di traduzioni dal tedesco da pubblicare con collaborazione di amici, con saggi critici introduttivi; fu allora che Agostino Ruffini tradusse « Il ventiquattro febbraio » di Z. Werner e il Mazzini vi premise un suo articolo notevole.

Più tardi, nel '37, prevalse nella sua coltura l'inglese; ma è a credere non dimenticasse il tedesco per l'amicizia col Carlyle, studioso, come è noto, della letteratura tedesca, e per la corrispondenza con scrittrici e scrittori tedeschi. Tuttavia non è a ritenere che ne usasse in consuetudine epistolare; ma ne' suoi articoli e anche nelle lettere non infrequenti sono le citazioni in tedesco.

Anche di queste notizie si potrebbero dare maggiori particolari.

Tornando al Romagnosi e al Hegel, il Mazzini nel novembre 1832 da Marsiglia scrivendo a Charles Didier, ginevrino, autore di *Rome souterraine*, su cui il Mazzini dettò più tardi un saggio su *La Giovine Italia*, ringraziatolo di una lettera d'approvazione avuta dallo scrittore svizzero per l'opera della nuova rivista, deplora lo stato intellettuale d'Italia: « . . . et malheureusement, Manzoni, qui seul pouvait être le Luther de la littérature italienne, a mieux aimé de se taire, et se jeter dans des

études presque entièrement catholiques. Il n'y a plus rien à espérer de lui. C'était au reste un homme fait pour attaquer les détails, non pour battre en brèche le corps de l'édifice. En philosophie, vous le savez, on est matérialiste; pas à la façon du XVIII^e siècle, car on n'aime pas à s'avouer tel, et pour cause, mais en applications à l'histoire, aux sciences, à tout. La théorie du Progrès est à l'*index* chez nos Atlas littéraires. C'est la *vicenda alterna*, l'action et la réaction perpétuelle qui domine. Vous avez vu le *factum* que Romagnosi a lancé dans l'*Anthologie* et au sujet d'Hegel, qu'il n'a du reste jugé que fort légèrement, sans le comprendre, et sur le peu qu'en a dit Lerminier. — La *Revue Encyclopédique* en a fait bonne justice, mais qui ose se soulever chez nous contre l'autorité de Romagnosi? » (*Epistolario*, I, 39, ed. Sansoni).

A comprendere quell'appunto mosso qui dal Mazzini al Romagnosi a proposito del Hegel, che il Romagnosi del resto giudicava su riferimenti di seconda mano dati dal Lerminier, giova richiamare quella pagina del lungo articolo dal Mazzini pubblicato cinque anni dopo la lettera al Didier, nell'ottobre 1837 sulla *Westminster Review*. Era appena da nove mesi a Londra, e dopo la dimora di Francia e di Svizzera iniziava la terza dimora d'esilio, e tentava scrivere di cose italiane su giornali e riviste inglesi. Scrivendo appunto nella *Westminster Review* sul *Moto letterario in Italia*, torna a muovere al Romagnosi lo stesso rimprovero che già aveva mosso nella lettera al Didier, ma più esplicito: « Romagnosi condanna con piglio assoluto la filosofia d'Hegel o d'ogni altro pensatore germanico sulle prime due pagine d'un estratto francese nelle quali ei s'abbatte » (1) (*Scritti*, IV, 324, ed. Daelli, 1862).

Parole molto importanti, e che mi richiamano quelle che ella, illustre amico, riferisce di Francesco De Sanctis stesso a proposito di Hegel: « Io non sono stato mai — scrive il De Sanctis — un eclettico. Ho esposto le mie idee sempre con la maggior chiarezza e determinatezza. E chi mi ha seguito nella mia vita intellettuale, vedrà che, sin da quel tempo ch' Hegel era padrone del campo, io ho fatto le mie riserve e non ho accettato il suo apriorismo, la sua trinità, le sue formole. Ma ci sono in

(1) E segue in nota: « Vedi nel nono volume delle sue *Opere* (Firenze, 1834): *Alcuni pensieri sopra un'ultra-metafisica Filosofia della Storia*. Il compendio francese è di Lerminier nella sua *Introduction à l'histoire du Droit*; e Romagnosi, fondandosi su quell'unico rapido cenno, giudica, riprova e deride tutto quanto il sistema storico-filosofico di Hegel. Non sono hegeliano, e credo il di lui sistema erroneo nelle idee fondamentali; ma la mente di Hegel, vasta e potente com'è, esige rispetto, e la sua filosofia storica, luminosa sempre e spesso vera e giovevole, merita esame profondo e severo. Il tentativo di congiungere in armonia la critica di Kant, l'idealismo di Fichte e il naturalismo di Schelling rivela non foss'altro un giusto concetto dell'unità della scienza. Romagnosi, per quanto a me pare, non intende — non dico le idee — ma la terminologia stessa di Hegel » (ib.).

Hegel due principii, che sono la base di tutto il movimento odierno, il *divenire*, base dell'evoluzione (*Entwicklung*), e l'*esistere*, base del realismo. Il sistema è ito in frantumi. Ma questi due principii lo collegano con l'avvenire » (*Critica*, 1909, VII, 240).

Quella visione benevola della filosofia di Hegel, nel Mazzini, più tardi fu turbata; e più volte qua e là negli scritti e nelle lettere vi sono brevi accenni alle conseguenze, specialmente politiche, dell'hegelismo; talvolta accenni anche umoristici (perchè il Mazzini fu, come Ella sa, umorista, checchè altri abbia negato).

A una scrittrice, non immune da influenza hegeliana (vedi singolarità della vita politica: quegli che oggi è cancelliere dell'impero germanico, Bethmann Hollweg, discende per sangue dalli stessi rami di questa scrittrice che il Mazzini chiamava sorella), a Daniel Stern, che è la Comtesse d'Agoult, il Mazzini confidava in una lettera la sua fede nella Storia umana, e si lasciava trasportare dall'idea; a un tratto s'arresta: « . . . Mon Dieu! où me suis-je lancé? et quel sourire hégélien de haut en bas je vois poindre sur les lèvres de la collaboratrice de la *Revue germanique*? Toutefois, ce n'est pas à elle que j'écris: c'est à Marie, à ma soeur en Dante, n'est-ce pas? » (*Lettres de Joseph Mazzini à Daniel Stern*, 1864-1872, Paris, G. Baillière, 1872, pag. 74).

Due appunti moveva il Mazzini all'hegelismo, non nuovi del resto: il primo ch'esso guidasse « à adorer le fait accompli »; poi, ch'esso avesse condotto, sia pure indirettamente, fino al materialismo. Non doveva certo esser estraneo a questo atteggiamento del Mazzini l'esser uscito dalle fila della sinistra hegeliana Carlo Marx, del quale il Mazzini fu oppositore specie, nel pensiero, per la concezione materialistica della storia.

Il Mazzini fu alla fine contro Hegel, perchè quelli che derivarono da Hegel ebbero troppo forte il *senso storico*, direi *obbiiettivo*, del fatto, onde appunto opinava il Mazzini uscisse il materialismo storico. Egli pensava invece e insisteva (di questo è detto molto nel mio libro di cui Ella sa e che pur troppo non ha ancora visto la luce) insisteva l'io trasformare le cose esterne, non viceversa.

Quanto al sorgere del materialismo e ai giudizi del Mazzini ricordo, credo bene a proposito, le parole di una lettera di F. De Sanctis che Ella ha di recente pubblicata, scritta da Zurigo nel '60 a V. Imbriani che era a Berlino: « Ciò che è giusto è che Hegel, inchiudendo ed alzando nel suo sistema il passato, sopprime il futuro; e desidero a te che tu sii il primo ad aprire questo futuro. È giusto ancora che, come qualunque sistema, anche questo porta il suo principio all'esagerazione e che questo idealismo sconfinato deve, o presto o tardi, produrre il materialismo » (*Critica*, VII, 485).

Chiudo questi cenni fugaci sopra un argomento che vorrebbe molte più pagine, e che non mi è possibile ora svolgere più ampiamente, collo spiegare il perchè il Mazzini rimproverasse all'Italia nuova di porre nelle Università indifferentemente accanto allo hegeliano Augusto Vera il ma-

terialista Jacopo Moleschott, il quale « nous apprend... à ne voir dans le génie qu'un peu de phosphore »; e il rimprovero andava proprio al De Sanctis (1). Era intolleranza nel Mazzini? contraddizione in chi affermava « La foi est sainte; l'hérésie est sacrée? ». No. Il rimprovero era dolore del veder in quel fatto un indice della mancanza d'unità degli spiriti nella nuova Italia. Egli credeva fermamente essere presso la culla di un popolo, e avrebbe voluto veder sorgere spontaneamente, nel popolo, nella scuola, nella Università stessa una unità novella di spiriti: presso la tomba può nascere Machiavelli, non presso la culla di una nazione.

Non bisogna dunque dar soverchio peso a quei rimproveri talvolta acerbi, che del resto dal suo punto di vista erano giusti, due volte giusti, detti da lui.

Era, ripeto, il disgusto di non vedere alcun segno o tendenza di unità nell'intelletto e nello spirito della giovine nazione; era dolore di non vedere indizio di unità nella Scuola Italiana; ciò che agli occhi suoi, allo spirito suo assetato di grandi cose per la nuova Italia voleva dire poca speranza presso la culla di un popolo.

Sarebbe strano dare soverchia importanza a quelle amare parole, in chi, ripeto, pur aspirando all'unità degli spiriti, dichiarava insieme *sacra Peresia*; perchè altro è l'eresia, la quale apre una via nuova, altro è confusione e incertezza di studii e di principii in una giovine nazione.

In questa stessa Università napoletana, del resto, doveva più tardi salire la cattedra di filosofia del diritto il discepolo filosoficamente più eletto del Mazzini, Giovanni Bovio, colui che per dignità di vita, per rettitudine di mente, per l'interpretazione poetica della vita e della storia bene Ella chiamò « poeta della filosofia », anche in quel giorno della nostra conversazione.

E forse come sul Bovio non passò indifferente il pensiero di Hegel, così sul Mazzini, comunque l'abbia poi giudicato; perchè potente è nel Mazzini e nel suo pensiero il valore della storia dell'Umanità e il principio supremo dell'Unità dello Spirito.

Mi conservi la sua benevolenza.

Suo R. Foà.

[Sempre sullo stesso argomento dei giudizi del Mazzini intorno all'Hegel e agli hegeliani, togliamo da una lettera dell'amico, conte Alessandro Casati, queste notizie:]

(1) Del quale per altro il Mazzini doveva avere molta stima, se in una lettera al De Sanctis stesso scriveva: « Noi ci vedemmo amichevolmente in Zurigo, dove imparai a stimarvi come patriota leale, come prima vi stimava per intelletto... » (la lettera è pubblicata da Mario Mandalari nella *Nuova Antologia* del 1.º ottobre 1908). Tra i corrispondenti del Mazzini a Napoli era un Don Antonio Fazzini. Sarà stato il fratello dell'abate Lorenzo Fazzini, maestro del De Sanctis? Su Antonio Fazzini si può vedere l'ULLOA, *Pensées et souvenirs sur la littérature du royaume de Naples*, II, 266.

Il Mazzini, nella sua lettera *Ai giovani dell'Università di Palermo* (supplemento al n. 11 del giornale *Il Dovere*, 14 maggio 1865), a proposito del libro su *Giulio Cesare* di Napoleone III, aveva protestato contro la teorica racchiusa in esso libro, « la stessa (aggiungeva) che campeggia in molti lavori storici dell'ultimo quarto del secolo e scende da una filosofia, quella dell'Hegel, che oggi — tanto è l'amore di chi governa l'educazione della gioventù in Italia — s'insegna nell'Università di Napoli, ecc. ecc. ». Nello stesso mazziniano settimanale *Il Dovere*, del 27 maggio, venivano pubblicati una lettera e articolo di Pier Vincenzo de Luca (quel medesimo di cui nella *Critica*, VIII, 212-3), col titolo: *L'Hegellianismo (sic) in Politica*, « per debito d'imparzialità », come diceva la redazione in una nota, dove si avverte anche: « è quasi inutile aggiungere che non dividiamo punto le opinioni del dotto seguace di Hegel ». La lettera indirizzata all' « amatissimo cittadino Federico Campanella », direttore del *Dovere*, dice così: « Fra la gioventù studiosa di Napoli, devota ai principii di libertà pura, è molto famigliare ed in pregio il giornale da voi con tanta valentia e coraggio diretto. Questa gioventù ha finora avuto per sua guida Hegel in filosofia e Mazzini in politica. Or nell'ultima sua lettera agli studenti di Palermo Mazzini, avendo lanciato una grave accusa contro la dottrina di Hegel e contro l'Università di Napoli, ha suscitato nella gioventù hegeliana e repubblicana un grave turbamento. A calmare i loro animi e confermarli nella devozione al Sommo Repubblicano, ho scritto un articolo che vi scorto, affinché, se lo stimiate degno, lo pubblicherete nel *Dovere* ». Dell'articolo basta riferire il principio e la fine: « Finora soltanto preti e seguaci di filosofie teologiche gridarono la croce addosso allo Hegellianismo. Malauguratamente l'autorevole voce di Mazzini tuona ancor essa contro di Hegel. Togliendo occasione dal libro di Luigi Bonaparte..., Mazzini..., supponendo che Hegel avesse fatto l'apoteosi della *forza* e dei *fatti compiuti*, lancia l'anatema sull'Università di Napoli, in cui s'insegna l'Hegellianismo. Oscuro seguace di questo sistema, stimo dover scrivere qualche parola per la studentesca che sempre ha congiunto in santo amore Hegel e Mazzini, tenendo dietro al primo nella scienza, al secondo in politica. E la esorto a continuare verso di entrambi il più caro affetto, perchè Hegel sarà sempre il castello forte della libertà assoluta, come Mazzini sarà sempre l'Atlante della libertà italiana ». E finiva: « Hegel adora la necessità e la forza, ma quella della libertà! Ai Francesi come agli Italiani darò il consiglio che Hegel dà agli schiavi: la libertà è troppo preziosa, per poter essere *regalata*: che ognuno se la meritasse (*sic*) prima internamente e la conquistasse (*sic*) esternamente. La forza della libertà contro la forza della forza è il segreto dell'umana redenzione. Bonaparte ha il coraggio del tiranno: che la Francia dell'89, del 30 e del 48 non sia più una *poupée*, ma abbia il coraggio della libertà e della giustizia! ».

L'episodio è significativo, anche perchè spiega le ragioni della fortuna del Bovio, l'insegnamento del quale dovevz appunto soddisfare queste

esigenze politico-sentimentali della gioventù universitaria meridionale. Questo mazzinianismo doveva essere vivo soprattutto nell'*Associazione degli studenti*, se si badi agli ispiratori e patroni di essa (De Bonis, Verratti: cfr. SPAVENTA, *La filosofia italiana*, ecc., pp. 304-5).

ALESSANDRO CASATI.

IV.

ANCORA DEL PROF. ENRIQUES.

Avevo creduto di non dover più tornare sugli sfoghi polemici del prof. Enriques, che (certo, per mia colpa) non svegliano abbastanza il mio interessamento intellettuale; ma non prevedevo che essi avrebbero ancora suscitato il mio interessamento psicologico, come un caso curioso, anzi un duplice caso curioso. Il prof. Enriques, da buon matematico, si è posto « filosofo » per « definizione »; e da quella definizione deduce molte cose e tra le altre il suo diritto a negare la filosofia dei filosofi, quella di cui parlano i « libri di favole », le storie della filosofia. E quando alcuno, come il Gerz, e ed io, tenta di scuoterlo dal suo semplicismo matematico, si stizzisce e arruffa il pelo. Ma abbia pazienza: che egli di filosofia non sappia nulla di nulla non è un segreto che noi abbiamo rivelato; molto meno è una insinuazione che abbiamo fatto: è cosa di cui egli stesso dovrebbe essere consapevole, e che, a ogni modo, salta agli occhi di tutti. Ecco qui, per esempio, un recensente dei *Kantstudien* (a lui, del resto, benevolissimo), il quale non sa « tacere il proprio dispiacimento che il rinomato matematico italiano ha, com'è manifesto, del tutto sdegnato di prender notizia di ciò che i filosofi di professione con lavoro di più migliaia di anni hanno trovato come essenziale. Onde l'Enriques intrattiene, specie sulla filosofia kantiana che pur tocca da vicino il suo oggetto, idee addirittura stravaganti, come possono provare le seguenti citazioni ». E, citati alcuni brani stupefacenti del libro dell'Enriques, conclude: « Basti di ciò: la storia della filosofia, e in ispecie la critica kantiana, certissimamente non è il forte dell'Enriques ». Queste parole non concordano in ogni punto con le nostre?

Ripeto in tedesco ciò che ho tradotto: « ... mein Bedauern darüber nicht verschweigen, dass der berühmte italienische Mathematiker es ersichtlich gänzlich verschmäht hat, von dem Notiz zu nehmen, was die Philosophen von Profession im Laufe mehrtausendjähriger Arbeit als Wesentliches gefunden haben. So unterhält Enriques namentlich über die, seinem Gegenstand doch sehr nahestehende kantische Philosophie direkt abenteuerliche Vorstellungen, wie dies durch die folgenden Belege dargetan werden möge ». E più oltre: « Es sei genug hierum: das Historische und namentlich die Kantkritik ist ganz gewiss nicht Enriques Stärke ». E aggiungo la citazione: *Kantstudien*, vol. XVI, 1911, fasc. 2-3, pp. 298-300.